

NOFX

Una Vasca per Cesso
e Altre Storie...



NOFX com
Jeff Alulis

tsunami
edizioni

Titolo originale dell'opera:

NOFX - The Hepatitis Bathtub and Other Stories

Pubblicato in USA nel 2016 da Da Capo Press

Copyright © 2016 di NOFX

Copyright © 2017 A.SE.FI. Editoriale Srl - Via dell'Aprica, 8 - Milano
www.tsunamiedizioni.com - twitter: @tsunamiedizioni

Prima edizione Tsunami Edizioni, luglio 2017 - Gli Uragani 27
Tsunami Edizioni è un marchio registrato di A.SE.FI. Editoriale Srl

Traduzione di Valeria Presti Danisi
Impaginazione: Agenzia Alcatraz - www.agenziaalcatraz.it

Illustrazione di copertina di Jennie Cotterill
Design originale di copertina di Alex Camlin

CREDITI FOTOGRAFICI

Tutte le foto appaiono per gentile concessione dei NOFX e di Jerry Riddle, a eccezione delle seguenti:

Pagina 74, foto © The Greenfield Family
Pagina 91, foto © Carol Hernandez
Pagina 122, foto © Chris Stavros
Pagina 126 e 193, foto © Epitaph Records
Pagina 163, foto © Dana McCarty
Pagina 227, foto © Dan Winters
Pagina 264, foto © Jimmy Mac
Pagina 284, 285, e 291, foto © Chapman Baehler
(con un ringraziamento speciale ad Alternative Press)
Pagina 320, foto © Magdalena Wosinska
Pagina 338 (in basso), foto © Guy Carmel
Pagina 346, foto © Jeff "Rhino" Neumann
Pagina 349, foto © Grumpy
Pagina 350, foto © Robert Granger
Pagina 256, 261, 262, 267, 328 (in alto), e 350, foto © Lisa Johnson

Stampato nel mese di giugno 2017 da Starprint Srl.

ISBN: 978-88-94859-05-8

Tutte le opinioni espresse in questo libro sono dell'autore e/o dell'artista, e non rispecchiano necessariamente quelle dell'Editore.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, in qualsiasi formato, senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

NOFX *con*
Jeff Alulis

NOFX

**Una Vasca per Cesso
e Altre Storie...**

Traduzione di
Valeria Presti Danisi

 **tsunami**
edizioni

Questo libro è dedicato a tutte le persone che sono morte e che sono citate in queste pagine:

I nostri nonni, Bob Baxter, John Macias, Jordan Hiller, Rich Rosemus, Stevo Jensen, Tim Yohannan, El Duce, Dave Allen, Lynn Strait, Mike Maklychalk degli Anti-Krieg, Dana McCarty, Bomber Manzullo, Jimmy Dread, Bob Lush, Quake, Misfit, Carlton, Susan, Suzy, Bill Bartell, i ragazzi che abbiamo conosciuto a Minneapolis dopo quel concerto dei D.O.A., Buddy Arnold, Shannon Hoon, Mikey Welsh, Jim Cherry, Brian della Fulton House, Henry Abeyta, la mamma del Hefe, la mamma di Melvin, i genitori di Mike e Tony Sly.



1 Mike

La prima volta che ho bevuto del piscio è stato su una scala antincendio che dominava il centro di Los Angeles. Con l'intento di verificare quali fossero i miei limiti nella sfera sessuale, Soma, la mia ragazza di allora (che adesso è mia moglie), mi aveva chiesto se avessi mai bevuto la pipì di un'altra persona, e io avevo risposto di no. Non era una cosa che mi intrigava, ma come fai a saperlo se prima non provi? Ci trovavamo sulla scala antincendio del suo loft, mi ha detto di togliermi i vestiti e mettermi disteso. Il metallo freddo affondava nella mia schiena nuda mentre lei si accovacciava sopra di me. Ha iniziato a pisciarmi sul torace e poi si è spostata sulla bocca. Sentivo il liquido in eccesso cadere schizzando sul marciapiede di sotto.

Più tardi, Soma ha assaggiato la mia pipì nel backstage, durante un concerto insieme ai No Use For A Name. Prima del bis, sono andato al bagno a farmi un po' di coca con Tony Sly dei No Use. Dovevo pisciare, ma quando stavo per mirare al cesso, Soma si è messa in ginocchio e ha aperto la bocca. Tony, vedendo che indirizzavo il getto su di lei ha detto: "Voi due siete proprio fatti l'uno per l'altra".

Non ha il pessimo sapore che pensate. Di sicuro è meglio del whisky. È come un tè oolong molto forte. Almeno la sua. Una volta mi ha fatto assaggiare la mia e aveva un orribile sapore amaro per via di tutta la merda che metto in corpo. A Soma va decisamente peggio che a me.

Come molte delle cose strane che io e Soma abbiamo fatto, non è stata una cosa eccitante nel senso tradizionale del termine. L'elemento dominazione/sottomissione era ficchissimo, ma bere la pipì era di per sé un atto che riguardava più l'essere punk e fare cose che non dovresti fare. Durante i nostri concerti, di solito finivo di bere il mio vodka e soda, e il nostro tecnico della batteria, Jay, mi faceva un altro drink. Soma lo intercettava, si accovacciava dietro l'amplificatore e mi faceva un cocktail di pipì. Una volta la moglie di El Hefe l'aveva vista farlo e immediatamente si era girata dall'altra parte e si era allontanata. Io dicevo alla gente, o ai nostri amici di lato al palco, quello che c'era nel mio cocktail e nessuno voleva credermi... fino a che non lo assaggiavano.

L'effetto collaterale di questo continuo forzare i limiti è che, a un certo punto, il mio Barometro della Stranezza ha perso la tara. Una volta che superi lo shock di bere la pipì di un'altra persona, quando la bevi per la quarta o quinta volta non sembra più una cosa strana. Ma resta molto strano per la maggior parte della gente che non beve piscio. Quindi la mia percezione di quali discorsi sono fuori di testa e quali invece sono accettabili per tutti è in qualche modo alterata. Spesso ho raccontato di quando ho legato una ragazza e l'ho munta, e tutti mi hanno risposto: "È da malati". Mi sono dovuto fermare a domandarmi se avessi superato il limite con il mio comportamento oppure con la scelta degli aneddoti da raccontare in pubblico.

Ditemelo voi:

I NOFX avevano tenuto un concerto in Inghilterra e uno della crew aveva portato un'amica. Lei aveva avuto da poco un bambino, quindi avevamo iniziato a chiacchierare di allattamento al seno e la conversazione era stata dirottata (come succede abitualmente quando si parla con me) alle pratiche sessuali insolite. Lei mi aveva raccontato la sua particolare fantasia di farsi legare in un fienile e farsi mungere come una vacca.

Essendo una madre single era rimasta chiusa in casa a lungo, e questa era la sua occasione per lasciarsi andare. Ho chiesto a Jay di prendere una corda, del nastro adesivo e la mia borsa "speciale" nel bus. Ho detto alla ragazza che se voleva farlo poteva incontrarmi di sopra, nel nostro camerino, dopo quindici minuti.

Quindici minuti (esatti) dopo, ha bussato alla porta.

L'ho messa a faccia in giù sul tavolo e le ho legato insieme polsi e caviglie. Le tette sporgevano dal bordo del tavolo e ci ho legato la corda intorno facendole gonfiare. Poi l'ho imbavagliata e ho iniziato a mungere. Non avevo mai munto in vita mia. Ho dovuto toglierle il bavaglio per un attimo per farmi spiegare come dovevo strizzare e tirare nel modo giusto. Ma una volta capito come funzionava, il latte ha iniziato a scorrere. L'ho raccolto in una tazza di plastica e ho aggiunto un po' di ghiaccio e vodka. Il mio primo White Russian fresco di tetta.

Ho bevuto qualche sorso e ho costretto anche lei a berne un po'. Aveva un sapore orrendo. Ma ormai avrete capito che il sapore non era la cosa importante.

Più tardi, sul tour bus, ho raccontato alla band la mia serata. Mi aspettavo che avrebbero apprezzato la storia sul White Russian con latte umano appena munto,

ma invece di risate e sorrisi ho ricevuto un mucchio di sguardi imbarazzati e sopracciglia alzate. Mi hanno detto di tenere quella storia per me.

Eppure, eccoci qui...



Quando avevo quattro anni, i miei genitori mi hanno portato a vedere un film porno.

Erano gli anni '70 e i porno venivano ancora proiettati in cinema di grandezza dignitosa. In un assolato pomeriggio californiano, siamo entrati in uno di questi cinema di Ventura Boulevard, vicino alla sala da bowling Topanga Bowling. Sullo schermo passavano le immagini di un trattore e subito dopo di un atto sessuale di qualche tipo, che ero decisamente troppo piccolo per capire. Immagino che i miei abbiano iniziato a sentirsi in imbarazzo perché siamo andati via proprio quando cominciava a farsi interessante.

Non ne abbiamo parlato mai più. Non saprò mai perché avevano pensato che fosse una buona idea portarmi lì. Ma è uno dei pochi ricordi che ho di quando i miei erano ancora sposati.

Mio padre era un commesso viaggiatore e si occupava di calzature, stava in viaggio per la maggior parte dell'anno quindi la frequenza con cui lo vedevo è stata più o meno la stessa prima e dopo la separazione dei miei. Si era trasferito in un condominio dove erano ammessi solo adulti, e stavo con lui a weekend alterni, ma non potevo uscire dal suo appartamento. Lui giocava a pallavolo, beveva e fumava erba a bordo piscina con i suoi amici, mentre io me ne stavo seduto in casa a guardare mostri fatti di alghe su *Mistero in galleria*. E quelli erano i miei fine settimana con papà.

Anni dopo, quando avevo più o meno trent'anni, mi ha raccontato che non gli piaceva avermi intorno. Lavorava tutta la settimana e voleva del tempo per sé, per divertirsi e scopare. Mi "invitava" solo perché mamma insisteva che passassimo del tempo insieme. Improvvisamente ho capito perché io e lui non avevamo mai legato, e nei suoi confronti ho sempre avuto un risentimento che non si è mai completamente dissipato. Non ha mai abusato di me. Non mi ha mai picchiato. Mi ha solo trascurato. Immagino che poteva andarmi peggio.

Ho passato la maggior parte della mia infanzia nell'appartamento di mia madre a Beverly Hills. Per essere precisi, dovrei sottolineare che c'è una Beverly Hills tutta mega ville e auto sportive europee e poi c'è la Beverly Hills sotto la collina, un quartiere pianeggiante a sud di Wilshire Boulevard noto come "Flats" che ospita tutta la gente che di mestiere pulisce le mega ville e parcheggia le auto sportive europee.

Mia madre aveva trovato lavoro come manicure e ci eravamo trasferiti ai Flats perché voleva che frequentassi una buona scuola e familiarizzassi con l'élite, nella speranza che mi contagiassero con un po' di classe e raffinatezza. A quanto pare, tra i genitori facoltosi dell'altro lato di Wilshire Boulevard era ben accolta l'opportunità che i loro figli si mischiassero con i ceti bassi, perché speravano nel messaggio

subliminale che diceva: “Lavora sodo o finirai a fare la manicure!”. Era una relazione simbiotica che permetteva una sorprendente mancanza di discriminazione di classe. Non mi sono mai sentito fuori posto o guardato dall’alto in basso dagli altri bambini, perché non c’erano barriere tra le nostre posizioni sociali nella vita. Una notte sono andato a dormire nell’appartamento di un amico dove quattro fratelli dividevano letteralmente lo stesso letto; la sera dopo sono andato alla villa di un altro amico che in precedenza aveva ospitato lo Scià dell’Iran. Era normale.

Il mio amico Eddie Machtinger aveva un ascensore dentro casa. Aspettava che la cameriera ci entrasse dentro per andare a staccare la corrente in tutta la casa e intrappolarla lì. È il genere di scherzo che puoi fare solo se cresci a Beverly Hills.

In estate andavo al campo scuola con gente tipo Josh Brolin, i fratelli Nelson con la sorella, Tracy (di *Zero in condotta*), e il ragazzino che faceva Willie ne *La casa nella prateria*. Stranamente, è stato proprio lì, in un esclusivo ranch di montagna nel cuore della Sierra Nevada, che ho scoperto il punk rock.

I miei genitori, senza volerlo, mi hanno cresciuto da totale analfabeta in campo musicale. Avevano la bellezza di due soli dischi: *Whipped Cream & Other Delights* di Herb Alpert e la colonna sonora di *Funny Girl* di Barbra Streisand. E non li ascoltavano nemmeno. Credo che li tenessero solo per sembrare normali quando gli amici andavano a trovarli. Non conoscevo nemmeno i Beatles, finché non sono arrivato al college.

Ricordo che la prima musica che mi ha esaltato è stata la colonna sonora del *Rocky Horror Picture Show*. L’ho visto sulla TV via cavo quando ero in quinta, e la volta successiva che lo hanno trasmesso ho messo un registratore vicino alla cassa del televisore e ho registrato tutto. L’ho ascoltato centinaia di volte, di continuo, e sono andato a vederlo molte volte a Hollywood (e una volta a St. Louis, abbastanza casualmente).

Quando avevo dodici anni mio padre si era risposato e avevo una sorellastra neonata, quindi quando stavo da lui, la sua vicina di sedici anni veniva a farmi da babysitter. Lei mi faceva sentire i Rush, i Led Zeppelin e i Black Sabbath e mi ha fatto apprezzare l’idea di starmene seduto ad ascoltare musica per il puro gusto di farlo. Mi ha anche fatto il mio primo cocktail: Kahlúa e latte. Ebbene, è un ottimo drink per trasformare un ragazzino in un alcolizzato. Sa di latte al cioccolato!

Ma torniamo all’incontro col punk che mi ha cambiato la vita, e quindi al Mountain Meadow Ranch a Susanville, in California. Era l’estate del 1981.

Ogni settimana al campo estivo si teneva un ballo, e il DJ (che tempo dopo ho saputo essere Joe Escalante dei Vandals) passava la solita musica disco. Ma una sera ha messo su ‘Who Killed Bambi?’ dei Sex Pistols e ‘Beat on the Brat’ dei Ramones. Non so cosa mi abbia colpito così tanto di quelle canzoni, forse era solo che spiccavano nettamente in mezzo a Donna Summer e i Bee Gees, ma una volta tornato a casa alla fine dell’estate sono subito andato da Rhino Records e ho chiesto al commesso: “Conosce una canzone che fa ‘Beat on the brat with a baseball bat?’”. Lui, ridacchiando, mi ha venduto il mio primo album dei Ramones in cassetta. A essere sincero, mi piacevano solo tre o quattro canzoni. Ma questa cosa del “punk” mi intrigava.

Una sera, poco tempo dopo, stavo andando al cinema con Eddie Machtinger, il mio amico sabotatore di ascensori. Una volta lontani dalle orecchie di mia madre, mi ha detto: “Perché non andiamo a vedere questa band che suona? Li conosco, sono molto bravi”. Quindi invece di prendere l’autobus per Westwood abbiamo preso quello per Hollywood per vedere i Killing Joke al Whisky a Go-Go.

Non essendo mai andati a un concerto punk prima di allora, non avevamo idea di cosa aspettarci. Siamo arrivati troppo presto e siamo entrati appena hanno aperto le porte. Siamo andati su in galleria, abbiamo ordinato patatine e Coca-Cola al bar e ci siamo piazzati a un tavolo in fondo.

Come capita ai primi concerti, è stato uno spettacolo strano. Ad aprire c’erano i Kommunity FK ed erano terribili ma abbiamo sopportato per aspettare gli headliner. Non avevo mai sentito una band come i Killing Joke prima di quel momento: martellanti, inarrestabili e rumorosi da morire. Sulla pista da ballo, tutti si scontravano e sbattevano uno sull’altro. Non ne capivo il significato a quei tempi, lo slam dancing non era ancora arrivato ai media, o almeno non ai media a cui prestavo attenzione io. Eddie voleva andare giù nel pit. Gli ho risposto: “Non ci vado là sotto”. Ma lui si è buttato lo stesso nella mischia e ha passato una serata da sballo.

Io invece mi cagavo sotto dalla paura. Due skinhead si erano messi dietro di me mentre Eddie non c’era. Facevano apposta a tirare dalla sigaretta e buttarmi il fumo dietro il collo; cercavano di spaventarmi. Beh, cazzo se ci riuscivano. Avevamo quattordici anni. Stavamo a Hollywood dopo la mezzanotte. Eravamo circondati da ragazzi più grandi che mettevano i brividi e si buttavano uno addosso all’altro come pazzi. Per cui spiccavamo parecchio lì in mezzo: io portavo un paio di shorts e una polo rosa (pensavo che saremmo andati al cinema!).

È stato spaventoso, violento, inquietante e singolare. Quindi naturalmente, quando Eddie mi ha chiamato la settimana successiva dicendo: “Suona un altro gruppo che si chiama X”, ho accettato immediatamente di tornare al Whisky. Siamo arrivati allo stesso orario, abbiamo ordinato le stesse patatine e la stessa Coca-Cola. Ma stavolta speravo di integrarmi un po’ meglio, quindi ho messo una polo blu con una spilla da balia che trafiggeva l’alligatore del logo.

È così che è cominciata. Ho iniziato ad andare a tutti i concerti, prendevo tutti i dischi che potevo al Rhino e ho comprato una spilla dei PiL per coprire il cavallino sulle altre polo che avevo. Non che avessi la minima idea di chi o cosa fossero i PiL. Ero un poser (e mi hanno chiamato così moltissime volte). Seguivo l’esempio della gente che vedevo ai concerti e dei punk della mia scuola. Ho comprato una maglietta dei Buzzcocks, ma non li avevo mai ascoltati. Ho comprato una maglietta dei Dead Kennedys - mai sentiti i Dead Kennedys. La musica era quasi secondaria. Mi piaceva guardare gli X, ma era più che altro per l’atteggiamento, la follia della folla e per il fatto che sembrava tutto molto pericoloso.

Era per questo che continuavo a tornarci. Di certo non per i PiL. Quelli erano tremendi, cazzo.



2 Smelly

Seguendo a ritroso il mio albero genealogico da parte di madre, si finisce nell'Irlanda del Nord all'inizio del XX secolo, in un piccolo villaggio di pescatori chiamato Culdaff. Secondo la leggenda, il mio bis-bisnonno possedeva una flotta di pescherecci ed era il re degli scemi del paese. Gli inglesi, perseguendo la loro politica di rompere il cazzo agli irlandesi, avevano deciso di prendersi una parte del pescato di ognuno per dare da mangiare alla gente inglese; il che lasciava agli abitanti del villaggio poco cibo e pochi soldi.

Il mio bis-bisnonno, dopo aver smesso di fare soldi, aveva continuato a pagare i suoi dipendenti di tasca sua, perché non morissero di fame. Lo aveva fatto fino a che non era rimasto al verde. E dopo si era suicidato.

Due generazioni dopo, mio nonno è emigrato in Canada ed è entrato nell'esercito canadese finendo su una nave da guerra diretta al porto della città francese di Dieppe. Il raid di Dieppe era stato un esperimento fatto dalle forze alleate durante la Seconda Guerra Mondiale, per scoprire se fossero in grado di conquistare e mantenere un porto occupato dai nazisti prima di lanciare un'operazione su più ampia scala come quella in Normandia.

Ma ai tedeschi era arrivata una soffiata e gli Alleati erano impreparati. Mio nonno aveva preso parte alla prima ondata dell'attacco. Era riuscito a superare la spiaggia

e ad arrivare in città, ma è stato colpito da un cecchino. Cinquemila soldati canadesi avevano preso d'assalto Dieppe; tremilatrecentosessantasette erano stati uccisi oppure erano rimasti feriti, incluso mio nonno, che aveva subito quattordici ferite da arma da fuoco, era stato colpito da una scheggia derivata da un'esplosione ed era finito in un campo di prigionia tedesco per due anni.

Ma era sopravvissuto. Tornato in Canada, gli erano state assegnate dozzine di medaglie al valore e aveva sposato mia nonna, un'immigrata scozzese che si esibiva come showgirl per la versione canadese dell'ente Statunitense per l'intrattenimento delle truppe. Era un uomo grosso e allegro, a cui piaceva bere, e che si muoveva come Frankenstein per via della protesi all'anca, del piede distrutto e per la totale mancanza del ginocchio sinistro. È morto intorno ai cinquant'anni, quando alla fine le ferite hanno avuto la meglio su di lui.

Questa è la mia storia dal lato materno. Mio padre non parla molto della sua famiglia, quindi dal suo lato è un po' un mistero. E in parte capisco il perché, considerate le storie che sono riuscito a ricostruire.

Mia sorella in qualche modo ha sentito un aneddoto di quando il padre di mio padre aveva portato lui e suo fratello al cinema durante il giorno. Li aveva fatti mettere seduti e aveva detto: "Non muovetevi, torno tra poco". Non è più tornato. Mio padre e suo fratello erano così spaventati da quel padre alcolista e violento che erano rimasti davvero seduti lì per ore. Mio padre non aveva nemmeno voluto alzarsi dalla poltrona per andare in bagno. Non ho idea di quanto tempo sia rimasto lì in una pozza di urina.

Conosco solo un'altra storia su mio nonno: quando mio padre aveva dieci anni, era stato pestato a morte in una rissa da bar. E questa frase contiene i soli dettagli che posso dare sull'episodio.

La madre di mio padre era una dolce e anziana signora che mi viziava ogni volta che poteva e che mi ha anche coperto quando ho avuto un incidente guidando la sua auto, prima di prendere la patente. Ma era un'alcolista anche lei, e negli ultimi anni di vita anche un'accumulatrice compulsiva. Andava al supermercato di fronte casa a comprare centinaia di quei piccoli cestini verdi per conservare le fragole. Ma non aveva fragole da conservare, si limitava a impilare i cestini in un angolo. A volte le persone anziane comprano una lente di ingrandimento per leggere meglio; mia nonna ne comprava quaranta e le lasciava tutte impilate sul pavimento. La piccola casa in cui viveva era piena di vecchi quotidiani, riviste, ninnoli e altra roba di cui non riusciva a liberarsi. Il garage era pieno fino al soffitto di scatole piene di roba inutile.

Da bambino pensavo fosse una figata che mia nonna avesse cumuli di tesori da scalare. E non ci vedevo niente di strano quando mi chiedeva di farle un rum e cola o nel fatto che andava a versarsi da bere non appena varcava la soglia di casa dei miei quando veniva a trovarci. Ma più avanti mi sono reso conto che il suo alcolismo e la mania dell'accumulo erano sintomi di problemi mentali più gravi. Credo che

quando era morto nonno, lei non fosse emotivamente ed economicamente pronta a crescere da sola i suoi due figli.

Di recente ho punzecchiato mio padre domandandogli perché non mi abbia mai comprato una bici nuova quando ero piccolo, costringendomi a costruirmela da solo con i pezzi che trovavo nella spazzatura. Mi ha risposto di farmene una ragione e che lui non aveva avuto nemmeno un giocattolo fino all'età di dodici anni. Dopo la morte di suo padre aveva vissuto con la valigia in mano, sballottato, ospite di vari familiari, finché non aveva trovato una sistemazione fissa a casa di suo zio John e zia Florence, da qualche parte a nord dello stato di New York. Erano una coppia molto dolce, amavano la natura e le escursioni e si erano presi cura di mio padre. Ho dei bei ricordi dei viaggi di famiglia per andare a trovarli. Zio John ci insegnava a riconoscere le piante, zia Florence ci leggeva Steinbeck e papà si rilassava veramente in loro compagnia.

Ma quei primi anni precari, sbiaditi e senza giocattoli gli hanno lasciato ferite profonde. Qualsiasi cosa abbia passato, lo ha bloccato emotivamente.

I miei genitori si sono conosciuti a un appuntamento al buio e si sono sposati giovani perché mia madre era rimasta incinta di me a sedici anni. Sono andati a vivere a La Crescenta, che è una specie di sobborgo dei sobborghi di Los Angeles; si trova all'estremo nord della città, alle porte dell'Angeles National Forest. Quattro anni dopo la mia nascita, mia madre ha dato alla luce mia sorella Heather, e mio cugino Terry si è trasferito da noi visto che rischiava di finire in affidamento.¹ Mia madre lavorava alla biblioteca della nostra scuola elementare e tempo dopo ha trovato lavoro come segretaria della scuola. Mio padre faceva lavori di saldatura e idraulica appoggiandosi al garage di casa, e in seguito ha aperto un negozio di idraulica a pochi isolati di distanza.

Papà faceva del suo meglio, ma purtroppo nel suo meglio erano compresi l'abuso di alcol e dosi regolari di violenza verbale e psicologica. Non mi ha mai picchiato (a parte l'occasionale scappellotto dietro la nuca quando disobbedivo), ma non mi ha mai nemmeno abbracciato. Non ricordo che mi abbia mai abbracciato da bambino, nemmeno una volta. Non gli ho mai sentito dire "ti voglio bene", mai. E qualunque cosa facessi era sbagliata.

"Dannazione, Erik! Ma che cazzo di problema hai?".

Oggi, mio papà è diventato una persona totalmente diversa, ma ero terrorizzato dal padre che mi ha cresciuto. Anche tutti gli altri bambini del vicinato erano spaventati da lui. Era alto un metro e novanta e pesava cento chili, era sempre arrabbiato e solitamente ubriaco. Quando tornava da lavoro di solito correvo a chiudermi

1 - Terry è il figlio di mio zio. Quando mio padre ha visto che suo fratello non era all'altezza di fare il padre, deve aver rivisto se stesso in Terry. Nonostante tutti i difetti che poteva avere la nostra famiglia, mio padre sapeva che Terry sarebbe stato meglio con noi piuttosto che perso nel sistema. E l'ho sempre ammirato per aver altruisticamente accolto quel ragazzo che ha finito per diventare come un fratello per me.

nell'armadio e restavo lì al buio ad ascoltare mentre lui girava furibondo per casa gridando a squarciagola "Erik!". Ascoltavo la sua rabbia crescere fino a che non mi restava altra scelta che venire fuori. E a quel punto mi faceva strappare le erbacce o tagliare legna finché non era soddisfatto.

Ero sempre teso e agitato perché non sapevo mai cosa aspettarmi. Avrebbe urlato o mi avrebbe ignorato? Essere ignorato faceva schifo, ma di solito era preferibile. Un giorno lui e i suoi amici stavano bevendo qualcosa in garage (che ai tempi era ancora il suo negozio di idraulica). Mi ha chiamato e non appena sono entrato mi ha preso per l'elastico delle mutande, lo ha agganciato a una gru che usava per tirare su i tubi e mi ha sollevato in aria. Giravo su me stesso come una pignatta di fronte ai suoi amici di bevute che se la ridevano. Mi umiliava per il suo divertimento.

Volevo essere accettato, ma venivo solo preso in giro, o peggio. Un'altra volta mi ha chiamato mentre stava bevendo con i suoi amici in salotto.

"Vieni qua. Dimmi una barzelletta zozza".

"No, così mi metto nei guai...".

"Non ti metti nei guai, è tutto ok, dimmi una barzelletta zozza!".

"No, non voglio!".

Alla fine mi ha convinto, così ho raccontato la mia migliore barzelletta da quarta elementare:

"C'è un pesciolino in un oceano pieno di pescioline. Va in fondo al mare e dice a un altro pesce: 'Ma come si fa a rimorchiare qualche pesciolina?'. E l'altro pesce: 'E che ne so, io sono un pesce sega!'".

Gli amici di mio padre hanno riso, mio padre no. Con sguardo furioso mi ha afferrato per la nuca, mi ha trascinato in bagno e mi ha lavato la bocca col sapone.

È sempre stata mia madre a fare da pacificatrice. Era esperta nel nascondere le cose sotto al tappeto e fingere che tutto andasse bene, che era anche il modo in cui aveva affrontato l'alcolismo di suo padre quando era piccola. Mi avvertiva quando papà era ubriaco oppure di malumore in modo che non mi facessi trovare in circolazione. E mamma faceva del suo meglio per darmi tutto il supporto emotivo che mancava da parte di mio padre.

I miei ovviamente avevano i loro problemi. Quando stavo a letto la sera li sentivo urlare tra loro. Mio padre ci teneva tutti in ostaggio con la sua ostilità e questo faceva decisamente soffrire mia madre.

Quando avevo sette anni, un pomeriggio mia madre ha preso me, mia sorella e mio cugino Terry e ci ha portati in macchina. Piangeva.

"Che succede, mamma?".

"Niente, va tutto bene".

"Dove stiamo andando?".

"Non lo so. Ce ne andiamo e basta".

Ha guidato a lungo, piangendo e singhiozzando. Ancora adesso non so cosa l'avesse sconvolta così. Tutto quello che so è che doveva essersi sentita veramente in

trappola. Non aveva mai avuto una vita sua. Si era sposata quando aveva diciotto anni, all'epoca ne aveva venticinque e cercava di crescere tre figli subendo allo stesso tempo infinite violenze psicologiche da un uomo rabbioso e alcolizzato.

Abbiamo parcheggiato in cima a una collina che guardava dall'alto la città. Il giorno si è fatto notte, e noi siamo rimasti seduti sul sedile posteriore dell'auto mentre mamma singhiozzava. Siamo stati via per almeno quattro o cinque ore. Per quello che so, non è mai più arrivata tanto vicina a lasciarlo. Non ricordo di essere tornato a casa, ma alla fine eravamo di nuovo lì. Anche a sette anni mi dispiaceva per mia madre. Non ha mai avuto una possibilità. Eravamo tutti bloccati lì.



Non voglio negare che il comportamento di mio padre abbia influito su di me, ma non lo vedo come una persona cattiva. A prescindere da tutti i conflitti che avevamo, c'era sempre un conflitto ancora più oscuro dentro di lui.

Quando avevo dieci anni, mia madre è stata operata d'urgenza per un'infezione ed è rimasta ricoverata in ospedale per più di una settimana. Non mi hanno messo a conoscenza dei dettagli, ma ricordo di aver sentito dire qualcosa tipo: "le dimensioni di un pompelmo", che non è mai una cosa buona. Credo che fosse vicina alla fine, più di quanto avrei voluto sapere.

Una notte, mentre lei era in ospedale, mi sono svegliato col rumore di qualcosa che si rompeva in cucina. Ho aperto la porta della camera e ho trovato mio padre che tirava fuori pentole e padelle dagli armadietti e gettava tutto a terra. Aprendo la credenza mentre preparava la cena, erano cadute delle padelle e questa era stata la scintilla che lo aveva spinto a dare sfogo alla frustrazione per aver sopportato sulle sue spalle tutto lo stress per le condizioni di mamma. Era crollato e aveva distrutto la cucina.

Dopo lo sfogo si è seduto sul pavimento piangendo. È stata l'unica volta che ho visto mio padre scoppiare a piangere. Era totalmente perso senza mia madre, e probabilmente per lui la prospettiva di crescere me e mia sorella da solo era più spaventosa di quanto lo fosse per me la sua presenza minacciosa. Sono rimasto lì al buio a guardarlo piangere.

Ci saremmo scontrati innumerevoli volte negli anni a seguire, ma in quel momento, dalla soglia della mia camera, l'ho visto per quello che era davvero: un'anima persa e infelice.



3 Melvin

Le statistiche potrebbero contraddirmi, ma Los Angeles sembrava più sicura nei primi anni '70. Sono cresciuto in un complesso residenziale vicino all'incrocio tra Melrose e La Brea e alle elementari tornavo a casa da scuola a piedi quasi tutti i giorni. Lungo la strada c'era un ristorante italiano e ogni volta che lo chef mi vedeva passare usciva e mi dava un panino e un po' di burro. A volte mi fermavo da Winchell's Donut o al negozio di caramelle a prendere qualcosa di dolce, poi andavo in bici a giocare con i miei amici finché in strada non si accendevano i lampioni. Andavo in autobus al Mann's Chinese Theatre a vedere la versione originale di *Fuori in 60 secondi* e la corsa costava solo un quarto di dollaro. Cazzo, parlo come il nonno dei Simpson, sono davvero così vecchio?

Avevo un sacco di amici, ma passavo molto tempo da solo. Uno dei miei giochi preferiti era salire sul tetto del garage di casa, e poi saltare dal tetto al ramo dell'albero, da lì alla staccionata e poi a un altro tetto, e così per tutto l'isolato, senza mai toccare terra. Arrivavo all'isolato successivo dove c'erano altri garage, altri tetti e staccionate da attraversare, e ripetevo l'intero processo finché non arrivavo a un particolare albero di arance. Lì mi ricompensavo con un frutto per poi tornare a casa allo stesso modo, e con la sensazione di essere invincibile. Dalla prospettiva di un bambino di dieci anni, avevo tutta la città in palmo di mano.

È stata l'infanzia da ceti medio ideale. I miei genitori erano felicemente sposati, andavamo in vacanza regolarmente, giocavo un po' a football. Quindi è stata una sorpresa per i miei quando in quinta elementare i miei voti sono improvvisamente crollati e ho iniziato a isolarmi emotivamente. Per tutta la vita ero stato un bravo alunno e un bambino felice, quindi questo cambiamento sembrava venire dal nulla.

Non essendo riusciti a risolvere il mistero da soli, i miei genitori hanno iniziato a portarmi da un terapeuta a Brentwood, una volta a settimana. Me ne stavo seduto nel suo ufficio e lui mi riempiva di domande alle quali per lo più rispondevo con una parola, alzando le spalle oppure borbottando "non lo so". Mi ha fatto fare una serie di test che in realtà ho trovato divertenti. Ho interpretato macchie d'inchiostro e sistemato dei blocchi per creare forme specifiche e alla fine lui ha concluso che tecnicamente il mio cervello non aveva alcun problema. Infatti ha detto ai miei che ero anche un bambino intelligente. Dopo pochi mesi hanno smesso di portarmi a fare terapia e per i vent'anni successivi sono rimasti disorientati dai miei improvvisi cambi di umore.

A ripensarci, era iniziata con una lite nel cortile della scuola.

Non riguardava me, ma un bambino nuovo che era stato picchiato da uno molto più grande. Mi è dispiaciuto per il ragazzo nuovo. Era silenzioso e impacciato, e non sembrava uno in cerca di guai. Eravamo a fine giornata, quindi i genitori iniziavano a prendere i figli da scuola. Il padre del ragazzo si è fatto largo tra la folla e ha tolto il figlio dalle mani del bullo. Tutti abbiamo pensato che la rissa fosse finita, ma poi il padre del ragazzo nuovo ha preso il bullo, l'ha tenuto fermo con le braccia dietro la schiena e ha urlato: "Dagli un pugno!". Il figlio ha indietreggiato, ma il padre ha continuato a insistere: "Colpiscilo! Dagli un pugno!". Il figlio ha disobbedito, imbarazzato, e la situazione si è calmata. A ripensarci, è una cosa abbastanza orribile e assurda che un uomo di trent'anni tenesse fermo un bambino di dieci per farlo picchiare. Ma ai tempi mi era sembrato fichissimo. Avrei voluto avere quello stesso genere di rapporto con mio padre. Mio padre mi aiutava a fare i compiti, mi portava in campeggio, e costruivamo insieme modellini di razzi. Ma il padre dell'altro bambino era un duro, come un supereroe.

E aveva una Pontiac Trans Am fichissima. Un giorno, mentre tornavo a casa da scuola, l'ho visto mentre la sistemava in un vicolo vicino. Era lucida e nera, con il logo Firebird dorato e luccicante sul cofano aperto. Lui mi ha salutato e ha soddisfatto la mia curiosità sull'auto per un po', per poi invitarmi a entrare in casa.

Fino a quel momento non avevo avuto problemi a fidarmi degli adulti. Mi davano panini gratis, mi insegnavano le arti marziali e a volte mi portavano a Disneyland. Quindi non avevo ragioni per pensare che in quell'appartamento potesse succedere qualcosa di inopportuno. Probabilmente è per questo che non me la sono data a gambe immediatamente quando ha detto: "Sai, ti ho visto a scuola. E mi sono sempre chiesto come devi essere nudo". Mi è sembrato un po' strano, ma non ho capito davvero cosa stava per succedere. "Vuoi mostrarmi come sei nudo?", mi ha chiesto.

Gli ho fatto vedere, riluttante. Ed è da qui che i miei ricordi iniziano a essere un po' confusi.

Non credo che si sia spogliato e non credo che mi abbia scopato, ma sembra che io abbia cancellato molto di quell'incontro. Ricordo le sue mani che vagavano lungo il mio corpo e mi toccavano i genitali. Ricordo che mi ha chiesto se stavo bene e se mi piaceva il modo in cui mi stava toccando. Ricordo di aver guardato la porta e aver desiderato di trovarmi dall'altra parte. E ricordo anche di essermi chiesto: "Se urlo, qualcuno mi sentirà?".

Mi ha detto che voleva mettere il suo pene nella mia bocca, e io ho risposto che non volevo. Ho detto che volevo andarmene, ma non ha voluto lasciarmi andare finché non ho accettato di dargli un bacio. Mi ha infilato la lingua in bocca. Aveva un alito stantio, di sigarette. Il bacio sembrava eterno, ma ho resistito e ho trattenuto le lacrime sperando che mantenesse la parola. Mi ha chiesto un altro bacio sulle scale, mentre andavo via, ma alla fine mi ha lasciato andare.

Sono andato a casa e non l'ho detto a nessuno.

Solo anni dopo, quando ero già intorno ai trentacinque anni, ho raccontato a mia madre una versione breve e in qualche modo sintetizzata di questo episodio, ma finora non avevo mai rivelato a nessuno, (inclusi i miei familiari e gli altri della band) tutti questi dettagli di quel giorno. È stata un'esperienza orribile, ma in confronto a quello che passano molti altri bambini, penso che sarebbe potuta andare molto peggio. Posso comunque apprezzare il fatto che il piccolo ragazzino che ero abbia avuto abbastanza forza; ha trovato il coraggio di ribattere, quando serviva. Ma il coraggio non ha potuto impedire a quell'esperienza di prendersi un grosso tributo emotivo.

Padre e figlio si sono trasferiti altrove poco tempo dopo. Forse non sono stato l'unico a essere entrato in quell'appartamento. Forse un altro dei suoi ospiti non ha tenuto la bocca chiusa come me.

Non ricordo i loro nomi. Il ragazzo è arrivato a metà dell'anno scolastico ed è andato via prima che finisse, quindi non esiste in nessuna foto della classe. Erano come fantasmi. E mi hanno perseguitato per anni.

“Cazzo che bomba!”

– Billie Joe Armstrong, *Green Day*

“Una lettura indispensabile per chiunque ami davvero il punk e il rock'n'roll”

– Joan Jett

“Non adatto ai deboli di cuore, e quindi altamente consigliato a TUTTI!”

– Amanda Palmer, *Dresden Dolls*

“Essenziale per tutti i punk, giovani e vecchi. Un racconto illuminante per chiunque si affacci oggi sulla scena”

– John Cameron Mitchell


tsunami
edizioni

